



## LA RACCOLTA

# L'antidoto alla disfatta educativa è nell'insegnamento corale

Da luogo privilegiato della cultura ad "azienda", cos'è successo all'istruzione pubblica?

ERALDO AFFINATI

Perché il grande sistema dell'istruzione pubblica, non solo italiano, si è ridotto ad essere, nella sua prevalenza, un meccanismo di autovalutazione teso a vendere il proprio prezioso patrimonio intellettuale al miglior offerente? Cosa è successo in questi ultimi vent'anni per trasformare il luogo privilegiato della cultura profonda, intesa quale passaggio di testimone da una generazione all'altra, in un'agenzia di certificazione delle competenze raggiunte o mancate? E come abbiamo potuto accettare che ciò accadesse sotto i nostri occhi, nella patria dell'Umanesimo, là dove i maestri del passato ci avevano insegnato a diffidare di qualsiasi dogma prescrittivo, illuminando il buio delle tenebre con la piccola luce del senso critico?

Ma allora è proprio vero. Se vogliamo spiegarci il motivo per cui i singoli istituti, costretti a farsi una concorrenza spietata e grottesca durante gli *open days* perfino all'interno degli *small* dove gli studenti sono chiamati a reclamizzare i loro prodotti, dobbiamo davvero ricorrere alla vecchia parafrasi, trita e ritrita, di Humphrey Bogart: «È il mercato, bellezza! E tu non ci puoi far niente!»

Gli autori e le autrici che hanno composto i saggi raccolti nel recente volume, a cura di Mimmo Cangiano, *Contro la scuola neoliberale. Tecniche di resistenza per docenti*, i quali fanno parte di "Consigli di classe", un collettivo composto da docenti della scuola e dell'università, ne sono



Mimmo Cangiano  
"Contro la scuola neoliberale"  
Nottetempo  
pp. 156, € 16  
In libreria dal 30 gennaio

convinti. A scorrere queste pagine si ha l'impressione di assistere a un'impetosa diagnosi di fallimento educativo, dove ce n'è per tutti, destra ma anche sinistra, ben sapendo che la questione non può riguardare soltanto gli addetti ai lavori, ma dovrebbe chiamare in causa ognuno di noi, visto che stiamo parlando del mitico "bene comune". Daniele Lo Vetere individua nell'autonomia l'origine della deriva aziendalista. Marco Maurizi segnala che possedere la competenza su un determinato argomento non equivale necessariamente a conoscerlo. Marina Polacco, a proposito di classismo, lamenta la perdurante divisione, di milaniana memoria, dei Pierini dai Gianni. Rossella Latempa, per quanto riguarda il nodo spinoso della valutazione, mette il dito sulla piaga: «Il test diventa lo strumento indispensabile per individuare l'inadeguatezza dell'istruzione offerta ai più bisognosi, mentre contemporaneamente celebra le prestazioni dei privilegiati». Attilio Scuderi si chiede quale possa mai essere, all'interno di tali gabbie ermeneutiche, la formazione dell'insegnante di letteratura che, come sapeva George Steiner, dovrebbe esaltare "il libero piacere cognitivo". Emanuela Bandini riflette sulle occasioni perse dai fondi del Pnrr, 17,59 miliardi di euro, che invece di essere utilizzati per l'agognato rinnovamento strutturale dell'edilizia scolastica, hanno finito per finanziare l'eterno progettificio.

Il linguaggio di questo quaderno delle doglianze può apparire a tratti obsoleto, in senso veteromarxista, ma nella sostanza di

ciò che i docenti vi affermano è difficile non essere d'accordo. Come negare alle famiglie chiamate a iscrivere i loro figli a scuola la qualifica di genitori-utenti? Vogliamo forse contestare la realtà di un sapere ridotto ad essere quasi soltanto un contenuto da apprendere? Non è ormai una prassi consolidata quella di preparare i giovani, prima ancora che alla comprensione della realtà, e di se stessi, alla composizione del miglior *Curriculum Vitae*? E come può risultare inclusiva la scuola del merito, costruita

**La diagnosi impietosa degli insegnanti si traduce in una riflessione sul bene comune**

per certificare e competere, lasciando nella retrovia polverosa chi non è riuscito a salire sul podio?

Cosa fare dunque, se non vogliamo limitarci a tacere e sopravvivere? Emanuele Zinato, recuperando il Manzoni di Franco Fortini, scrive: «chi insegna potrebbe verificare i poteri a scuola e all'università e dire la verità, insieme agli studenti, rifiutando di essere servizievole "capitale umano": è già successo, potrebbe succedere di nuovo». Roberto Contu chiude la fila esortando i colleghi alla consapevolezza della natura corale dell'insegnamento, una delle poche forme sociali dove, nonostante tutto, sarebbe ancora possibile, persino oggi, ricostruire la vita democratica. —

te; il docente cerca di sapere se siamo preparate per l'esame.

La richiesta di rendere conto di sé è accompagnata dall'ombra di un sospetto, un'accusa che può essere fugata o mitigata ascoltando ciò che si ha da dire. Tale richiesta è adombrata anche dall'aspettativa di una piena soddisfazione, il che implica che la spiegazione debba essere completa, esaustiva, senza lacune, rispondendo a ogni volontà di sapere. L'argomento al centro di questo libro è che nessun tentativo di dare conto di sé può raggiungere un tale livello di soddisfazione, e che esistono valide ragioni per sostenere un simile fallimento. Quali ragioni? In primo luogo, l'inconscio pone sempre un limite a quanto possiamo sapere, dire o scrivere di noi. Da un punto di vista epistemologico, ciò significa che l'io che parla non è coestensivo alla coscienza, ma è spinto o tormentato da desideri e ansie che non conosce del tutto, per i quali non esiste una spiegazione univoca. Da un punto di vista etico o morale, invece, significa che dobbiamo accettare umilmente la parzialità dei resoconti che possiamo offrire di noi, perché il sé cosciente non è l'origine della vita che cerca di raccontare. In secondo luogo, quando rendiamo conto di noi il resoconto che forniamo è inevitabilmente messo in scena e comunicato attraverso convenzioni e norme che hanno una storia e una temporalità che precedono e superano il tempo della nostra vita o qualsiasi sequenza si svolga al suo interno. In questo senso, il mezzo attraverso cui diamo conto di noi ci trasporta nel tempo di quel linguaggio, legandoci a una storia e a una socialità che precedono questa nostra vita. Infine, il resoconto che forniamo si svolge all'interno di una scena di interlocazione, quando si è interpellati, chiamati in causa. Qualcuno ci ha chiesto qualcosa e noi, rendendo conto, stiamo sempre rispondendo a un altro o un'altra. In altre parole, quando diamo conto di noi ci troviamo dentro, nel mezzo di un'interlocazione. E anche volendo o desiderando affermare la nostra singolarità nel rendere conto di noi, in virtù di questa scena di interlocazione finiamo per affermare il nostro sé all'interno di un dialogo dove sollecitudine e incomprensione sono entrambe sempre potenzialmente in gioco.

Ho cercato di applicare la psicoanalisi a ogni tentativo di rendere conto di sé per far emergere il turbamento, le correnti contrarie e l'opacità che ne punteggiano il percorso, garantendo risultati sempre approssimativi e insoddisfacenti. Il rapporto con l'altro – o, più in generale, la relazionalità – si rivela essere una relazione etica che non coincide mai con l'ideale di responsabilità morale proprio di un resoconto completo e soddisfacente di sé. Nella scena dell'interlocazione, quando si è interpellati, a volte si risulta incomprensibili gli uni agli altri, e questo è un segno della nostra limitata comprensione di noi stessi, una limitazione che è condivisa con ogni altro interlocutore. Inoltre, collego la filosofia morale alla filosofia sociale e politica, dato che le categorie e i termini attraverso cui cerchiamo di rendere conto di noi finiscono spesso per cancellare o patologizzare il sé. Le categorie di genere e di razza portano con sé storie che devono essere affrontate, rielaborate o smontate nel corso del loro utilizzo. Il sé che voglio far riconoscere dipende da convenzioni e norme che potrebbero precludere il riconoscimento a cui aspiro. In tali circostanze, l'unico modo per ottenere quel riconoscimento è riformulare i termini che ostacolano questo compito. Tali termini possono lavorare per la disuguaglianza, l'annullamento e la cancellazione. Mentre lottiamo per stabilire nuovi modi di comprendere e trasmettere la nostra identità personale, ci viene ricordato che il riconoscimento completo è una forma di soddisfazione che ci sfugge. Eppure la lotta per il riconoscimento può continuare, senza fine, opponendosi a forme di potere che cercano di definirci nel momento stesso in cui acquisiamo maggiori poteri di auto-definizione e auto-narrazione. —

Titolo dell'opera originale Giving account of oneself  
© 2025 Fordham University Press, New York  
© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA